

**Giulia Marcucci**

***Laudatio per il conferimento della Laurea honoris causa a Ljudmila Stefanovna Petruševskaja***  
Siena, Università per Stranieri, 23 novembre 2022

Autorità tutte, Magnifico Rettore, Direttore del Dipartimento, colleghe e colleghi docenti e del personale tecnico amministrativo, care studentesse e cari studenti, gentili ospiti

Festeggiamo Ljudmila Stefanovna Petruševskaja, che diventa oggi una nostra laureata ad honorem. Una delle maggiori scrittrici della Russia contemporanea entra a far parte della nostra comunità universitaria: narratrice, drammaturga, sceneggiatrice, favolista, poeta; ma anche cantautrice e pittrice. I graffi e la tenerezza del secolo breve ci parlano nell'opera di questa donna, la cui nonna ha respinto i corteggiamenti di Majakovskij e che ha preso per prima posizione contro la guerra di Putin in Ucraina. Lei, 'moscovita-ucraina', come ama definirsi.

Nel racconto autobiografico *La scoperta*, con l'originale ironia e il lirismo che caratterizzano la sua prosa, Petruševskaja racconta dei suoi esordi come giornalista, agli inizi degli anni Sessanta, nella più importante trasmissione radio del paese, *Poslednie izvestija*.

Nel racconto, Ljudmila Stefanovna ci rende partecipi di una serie di vicende vissute in prima persona che hanno caratterizzato la fine del Disgelo. Ricordando la reazione di Chruščev, che inveì contro i pittori non conformisti alla celebre mostra nei locali dell'ex Maneggio di Mosca, Petruševskaja commenta: «Il disgelo del 1962 si concluse con una glaciazione. Che durò ventitré anni. Di fatto nel nostro paese qualsiasi tentativo di migliorare le cose fa sì che le cose peggiorino».

Ma oltre che contenere il sarcasmo amaro di questa battuta, il racconto *La scoperta* può anche rivelare di colpo l'autenticità di questa grande donna. Petruševskaja era stata scelta dalla redazione per condurre la cronaca di un incontro con la prima astronauta, Valentina Tereškova. Avevano scelto proprio lei, una giornalista donna, «per ristabilire una precarissima parità tra i sessi, dato che nello spazio ci avevano comunque sparato una donna» – commenta pungente Petruševskaja. Ljudmila Stefanovna aveva un bel discorso preparato, scritto sul foglio che stringeva in mano. Ma non appena compare la macchina con Tereškova, ecco che ha una reazione emotiva impreveduta, e scoppia a piangere. Il collega che la affiancava fa appena in tempo a tapparle la bocca e a leggere lui il discorso, togliendole poi il saluto per sempre.

Non può sapere, cara Ljudmila Stefanovna, come nel pronunciare oggi questa laudatio io abbia paura mi succeda la stessa cosa; che l'«emozione possa avere la meglio», che si riattivino tutte insieme le mille emozioni provate leggendola e traducendola. Non ho forse anch'io davanti una donna astronauta? Una donna che per giungere oggi qui da noi è partita da lontano, certo, innanzitutto; ma soprattutto una donna che ha viaggiato nel tempo: ha subito gli effetti del terrore staliniano quando la sua famiglia era considerata nemica del popolo; è vissuta da sfollata a Kujbyšev durante la Seconda guerra mondiale; ha attraversato le ondate repressive del dopoguerra e il Disgelo; subito la censura negli anni della Stagnazione, vivendo infine le incerte aperture degli anni Ottanta, e la fine dell'Urss, e la nuova storia, punteggiata di nuova repressione e di nuova censura, della Russia di oggi. Ma più ancora un'astronauta dell'interiorità, una viaggiatrice nella vita delle donne: che impara ad ascoltare, raccogliendo storie trasmesse di bocca in bocca e cresciute fino a diventare patrimonio di un folklore alternativo alle narrazioni ufficiali, un seme già forte quando lei lo raccoglie – come ha detto –, e che a lei sta solo di rafforzare ancora, dandogli una forma.

Ecco, riuscirò a parlare fino in fondo di questa donna astronauta senza scoppiare a piangere? So che in quest'aula nessuno mi toglierebbe comunque il saluto, e questo mi aiuta ad andare avanti.

Il 16 settembre scorso abbiamo intitolato quest'aula a Virginia Woolf e nello stesso giorno abbiamo laureato ad honorem Nadia Fusini, traduttrice e studiosa di letteratura inglese e di Woolf. Due donne libere di epoche diverse, e chiamate dunque a fronteggiare diverse forme di discriminazione patriarcale.

Petruševskaja ha molto in comune con queste due intellettuali straordinarie, e oggi l'aula magna Virginia Woolf diventa la nuova casa di una donna che per anni non aveva neppure uno vero spazio per dormire, e che sapeva raggomitolarsi scalza nei negozi di alimentari per un poco di cibo, una donna pioniera che ha scritto capolavori che non poteva pubblicare a causa della censura, e ha protetto la sua creatività cantando da bambina nei cortili, e poi, da adulta, traducendo dal polacco e alimentando la circolazione clandestina dei *Samizdat*. Ed è proprio su una rivista polacca che Petruševskaja legge il racconto di Dino Buzzati *Settepiani*, fonte d'ispirazione per i suoi racconti mistico-surreali e pretesto per avvicinarsi alla lingua italiana.

Nadia Fusini ci ha ricordato che Virginia Woolf respinse molti riconoscimenti. Due volte rifiutò la laurea ad honorem, nel 1933 e nel 1939: «Too late», ripeté, visto che l'educazione universitaria le era stata negata in quanto donna.

Ljudmila Stefanovna, come Nadia Fusini, ha invece accettato la nostra laurea, il primo riconoscimento italiano per lei, che di riconoscimenti ne ha avuti davvero tanti in Russia e in tutto il mondo. Ma anche per Petruševskaja, accanto a premi accettati, magari con commenti ironici, ci sono quelli rifiutati, o addirittura restituiti. Nel 2002 le era stato conferito il Premio di stato direttamente dalle mani del presidente Vladimir Putin. Petruševskaja, in quella occasione, lo ha invitato al suo spettacolo teatrale *Moskovskij chor* (Coro moscovita), opera del 1984 intrisa di autobiografismo e di implicita critica al potere. La pièce è ambientata negli anni Cinquanta: a casa di Lika stanno per arrivare, dopo quindici anni di deportazione, la sorella Neta e la nipote Ljuba. Nello spazio angusto di pochissimi metri, queste donne cercano di convivere mettendo in scena una polifonia profonda, tra confessioni a cuore aperto, litigi, intrighi, stramberie e ricordi legati al 1937, l'anno più terribile del terrore staliniano. Nel finale, dapprima Ljuba rimprovera la madre di essere voluta tornare a Mosca, poi la rassicura, dicendosi certa che vedranno un futuro migliore; una soluzione čechoviana che ricorda le parole di Sonia alla fine di *Zio Vanja*. Infine Lika implora il figlio Saša, marito di Era, presente e concorde, perché le prenda a vivere con sé e con la sua amante Raja. La richiesta apparentemente assurda è intrisa di amara comicità. Eppure è così che finalmente si forma una parvenza di ordine nel caos generale, suggellato da quel conclusivo «Abbracciatevi, a milioni!», mentre risuona la nona sinfonia di Beethoven e Galia Baranova saluta con il pugno. La grande interprete delle tensioni di cui una famiglia può essere capace disegna dunque l'utopia vagamente surreale di nuove forme di convivenza e di libertà nelle relazioni?

L'invito a Putin di assistere allo spettacolo *Moskovskij chor* si rivelò ovviamente vano.

Nel 2021, quando è stato liquidato il Memorial – la prima Ong della storia russa per la difesa dei diritti umani, di cui in questa Aula Magna abbiamo parlato lo scorso marzo –, Petruševskaja ha restituito a Putin il Premio di stato del 2002. Sulla sua pagina facebook, seguita da 30.000 persone, ha commentato: «Mi portano via il Memorial, memoria dei condannati e dei fucilati...».

Nel 2019 nell'ambito del premio letterario nazionale *Bol'shaja kniga* (2017-2018), la scrittrice ha ottenuto il riconoscimento speciale "Per il contributo alla letteratura", che nelle edizioni precedenti era stato conferito a Anton Čechov postumo e al poeta Evgenij Evtušenko nel 2013. Petruševskaja ha ironizzato sul premio, ritenuto troppo vago, ha rifiutato i fiori con cui

volevano omaggiarla perché non ama i fiori recisi, e infine ha raccontato che il dono più grande per lei era stata la possibilità di ascoltare finalmente l'applauso libero dei suoi lettori, che si sono alzati in piedi quando ha commentato l'epigramma di Anna Achmatova «Io ho insegnato alle donne a parlare.../ Mio Dio, ma come obbligarle a tacere?». Ljudmila Stefanovna ha proclamato infatti:

Io invece dirò:

Parlate!

Io vi ascolto!

Mendicanti!

~~Perseguitate!~~ Zošenkiane! (il riferimento, qui, è alle donne disperate dei racconti di MZ.)

Una fase significativa dell'infanzia di Ljudmila Stefanovna si svolge a Kujbyšev, sul Volga, dove vive con la zia e la nonna materna in una condizione di povertà assoluta e di emarginazione, aspettando ogni giorno che la madre tanto amata torni a riprenderla e la riporti con sé a Mosca.

La piccola Ljudmila non si arrende alla povertà, al freddo, alla fame, alla mancanza di vestiti caldi, alle violenze dei suoi stessi coetanei. Sin da piccola, però, impara anche che a regalarle un copeco può essere un altro bambino-mendicante. A Kujbyšev si esibisce in cortili sconosciuti, cantando e raccontando *Il ritratto* di Nikolaj Gogol', che la nonna, malata a letto, a sua volta le recitava a memoria; quella nonna che aveva frequentato i corsi Bestužev, una delle prime istituzioni superiori per le donne in Russia.

Poi c'è il ritorno con la madre a Mosca quando Ljudmila ha nove anni, e le peregrinazioni di appartamento in appartamento, nel tentativo quasi impossibile di ritagliarsi uno spazio per sé. Nemmeno il tavolo sotto il quale dormivano nella piccola stanza del nonno, il grande linguista Nikolaj Feofanovič Jakovlev, tra i fondatori del Circolo linguistico di Mosca, è un approdo sicuro. Fra l'altro, il nonno critica uno scritto linguistico di Stalin, aggravando così l'isolamento della famiglia. L'emarginazione porta il nonno alla disperazione e alla follia, e quando anni dopo il vecchio amico Roman Jakobson tornerà dagli Stati Uniti a Mosca e chiederà di incontrarlo, "ebbero pietà di entrambi, non glielo fecero vedere", come ricorda Petruševskaja.

Questo vissuto traumatico, ma anche vivace e avventuroso, entra negli occhi vispi che la bambina prodigiosa tiene ben aperti su una realtà cruda, che di certo non assomiglia al radioso avvenire del realismo socialista. Di queste esperienze e di questa contraddizione si nutrono l'espressività e il crudo realismo documentaristico di Ljudimila Stefanovna. Quando alla fine degli anni Sessanta inizia la carriera di scrittrice con i monologhi femminili belli e strazianti, la sua voce si fonde con quella di donne sole, abbandonate, tradite, ingannate, che toccano con mano la felicità per un solo istante prima di restare a galla in un mare di solitudine, capaci a mala pena di vivere, però consapevoli della tragedia della vita. Questi monologhi e altri racconti, dopo pallide apparizioni in rivista, sarebbero stati pubblicati ufficialmente molti anni dopo, nel 1988, raccolti nel volume *Amore immortale*, andato a ruba in due soli giorni in una libreria sull'Arbat, nel centro di Mosca.

«La sua arte è l'affresco spietato, di folgorante obiettività e finezza psicologica e perfino sociologica, di una routine dolente e opprimente, nella quale non smette mai di vibrare l'energia, la sete di vita. Energia indipendente dalla speranza». Barbaglio, impronta costante di leggerezza e freschezza, mancanza di retorica, sincerità. Così Mario Caramitti, suo traduttore italiano per Einaudi.

L'adulta infine riconosciuta e amata da un pubblico crescente di lettori, la scrittrice capace

di uno stile tagliente e di trame spietate, dedica alle favole una parte importante della sua creatività: favole per bambini e per adulti. Nascono di notte, l'ora decisiva per Ljudmila Stefanovna, che la descrive così nel romanzo d'esordio, *Il mio tempo è la notte*: «Adesso mi sono svegliata nel mezzo della notte, il mio tempo, la notte, l'appuntamento con le stelle e con Dio, il tempo della conversazione, trascrivo tutto».

Le favole sono nate per addormentare i tre figli e i nipoti; e continuano a nascere addormentando i pronipoti al telefono, con la richiesta di uno spunto da cui avviare la narrazione. Spesso imitano la lingua dei bambini, incomprensibile agli adulti – è il caso del ciclo *Pusk'ie bjatyje*, storielle basate su una lingua inventata da Petruševskaja, che gioca con radici antico-russe o straniere per creare attraverso suffissi nuove parole. L'intreccio, a quel punto, si decifra con l'intuizione. E i bambini ridono.

In una tra le favole più recenti, pubblicata per ora solo online, due fratelli trascinano in un bosco un letto recuperato vicino a un bidone, si incamminano verso il bosco, vanno oltre e finiscono in una grande stanza con tubi caldi. Lì incontrano il loro nuovo capo, dall'autorità umana e paradossale. I due fratelli non hanno niente, solo il letto. Iniziano a cantare, e cantando racimolano qualche spicciolo dai passanti, che si fermano ad ascoltare; e così i due fratelli hanno i soldi per comprare pane e patate. Il loro capo li invita nel suo scantinato, e decidono di vivere insieme lì, in uno scantinato, con un letto e pane e patate condivisi. Questa favola si intitola *Una nuova vita*.

Che la vita è un ciclo, Ljudmila Stefanovna lo sa bene, e la sua opera, basata spesso sull'idea della ciclicità, ne è in larga parte la rappresentazione. Un racconto del 1979 si intitola *Svoj krug – Il mio giro*, e lì la ciclicità sta soprattutto nella malattia, che si trasmette spietata di madre in figlia. La figlia, a sua volta, è madre; una madre che per salvarlo allontana da sé il piccolo Alëša con la violenza, sicura che il bambino un giorno «la perdonerà per non avergli permesso di dirle addio, e per averlo colpito in viso anziché benedirlo».

Tanto con le favole quanto con i racconti, siamo dunque nel cuore di quell'intreccio doloroso e vitale di sofferenza e amore, di violenza e redenzione che i lettori di Petruševskaja hanno imparato a riconoscere e amare nella sua opera, e che rilancia nel clima della postmodernità i tragici conflitti esistenziali di Dostoevskij e di Čechov. Non è tanto una cultura del sacrificio e della rinuncia, ma la fatica di districare il seme buono dell'amore in mezzo alla violenza della storia; una violenza dalla quale anche le relazioni personali, incluso il rapporto fra genitori e figli, non possono essere immuni. Parlare del trauma vuol dire anche questo: dover fare i conti con la scrittura come trauma: un modo per elaborare il lutto, certo, ma anche un modo per non dimenticarlo, un modo di proteggere il suo diritto a restare vivo anche se non sarà mai possibile farne un'elaborazione completa.

Il calduccio di un posto sicuro che chiude *Una nuova vita* chiude anche il nostro cerchio. Vorremmo che in quest'aula magna, grande, sì, ma meno grande del nome della donna cui ora si intitola, quest'altra grande donna che oggi ci riconosce l'onore di averla come nostra studentessa per un'ora e poi collega della nostra comunità universitaria per sempre sentisse il caldo buono del nostro riconoscimento e l'affetto della nostra riconoscenza; vorremmo poterle dire grazie, senza fiori recisi, e ora ascoltare quello che lei, astronauta della vita, ci potrà raccontare.